

Dio come essere?

A cura di Giuseppe Nicolaci e Giovanni Ventimiglia

Premessa

Ancora, dunque, Dio come *essere*? La maiuscola è appropriata in omaggio non tanto a una qualche forma di sacralità quanto alle regole usuali dell'ortografia, dato che, nell'interrogativo, *Dio* figura al posto di un nome proprio: per l'appunto quel nome impronunciabile che *il Signore*, il dio amato da Mosè, da Abramo e da Isacco, si sarebbe da se stesso attribuito sul Sinai; è nel suo etimo misterioso che, stando alla tradizione metafisica dell'era cristiana, sarebbe tratto il pensiero dell'essere.

La raccolta di studi edita nella parte monografica di questo fascicolo nasce dai lavori del *VI Incontro del Giornale di Metafisica*, svoltosi sotto la stessa intestazione tematica a Lugano il 15 e 16 maggio del 2015 per iniziativa dell'Istituto di Studi Filosofici della Facoltà di Teologia di Lugano, grazie alla fervida opera organizzativa di Giovanni Ventimiglia che ne ha ideato con la Redazione e con me il disegno. Il tema non è certo ignoto alla tradizione scientifica e culturale della Rivista, che compie in questo 2016 il settantesimo anniversario della fondazione. Direi però che, più che mai nella distanza di quei settanta anni, pesa sul suo contenuto l'intensità di un doppio interrogativo. Il primo, che ha attraversato l'intera storia della metafisica medievale e moderna – se e a quali condizioni *Dio* possa pensarsi e dirsi come *essere* o a partire dall'*essere* – ne ospita un altro più severo: se e a quali condizioni il dilemma nel primo sotteso possa ancora porsi sensatamente e con qualche autorevolezza alla luce della vasta opera decostruttiva che il Novecento filosofico da fronti opposti, con Heidegger e con Wittgenstein, con Adorno, con Levinas ha sviluppato nei confronti dei concetti, delle procedure argomentative e delle parole stesse della metafisica. Più di due secoli, a volere guardar più indietro, sembrano trascorsi non invano dai colpi di maglio della critica kantiana. L'impronta dell'*ens realissimum* che, a darle credito, consacra senza scampo l'*Ideale della ragion pura* alle insidie della parvenza dialettica, l'avrebbe dunque fatta franca abbastanza da intrigare ancora il desiderio di sapere dei filosofi? Il nucleo *ontoteologico* che, a sentir Kant, circola nell'intero disegno della "prova" cui aspiravano le false inferenze della ragione speculativa continuerebbe a pulsare nel fondo di quel desiderio, anche ora che abbiamo appreso a rintracciare nell'onto-teologia il

fronte vischioso lungo il quale l'*intera* tradizione della metafisica si consegna al destino del suo "superamento"?

Credo sia importante che a dispetto della forma logica le due questioni siano tenute l'una dentro l'altra e istruite l'una al cospetto dell'altra. E' il primo interrogativo che si approfondisce e si complica fino a ospitare in sé il secondo e a lasciarsene ospitare a sua volta, come si è cercato in qualche modo di figurare ricorrendo alla formula ridondante (Su "Dio come *essere?*") cui è intestata l'ultima delle cinque sezioni. Il lavoro di ricerca proposto dalla raccolta corre idealmente, in modo solo apparentemente lineare, lungo il crinale di questa feconda complicazione. *Insieme*, del resto, i due interrogativi hanno trovato oggi occasione di rilancio e rinnovata attualità negli sviluppi recenti delle metafisiche di ispirazione analitica e nelle proficue parentele che con esse ha saputo intrecciare la tradizione classica. Ne è indiscutibile testimonianza il ricco dibattito interno al cosiddetto "tomismo analitico", un indirizzo di pensiero che il lettore trova autorevolmente rappresentato negli studi della raccolta. Il profilo di Frege incide con non minor forza di quello di Kant e di Hegel, ma con rinnovata freschezza, sulla tessitura problematica della faticosa opposizione fra essenza ed esistenza – fra *quidditas* e *anitas*, con Tommaso – lungamente maturata dalla metafisica, forse un po' all'insaputa dei suoi più antichi maestri, nei due millenni dell'era cristiana. Se ne fa questione specifica nel saggio di Anthony Kenny e nello scambio fra Kenny e Hughes, nella IV sezione della raccolta. Ma la questione è aperta a tutto campo a partire dalla feconda interlocuzione che nell'"Incontro" di Lugano e nelle pagine di questo fascicolo – con uno stile che è ormai forse passato nel corredo genetico della Rivista – ha saputo istituirsi fra le diverse tradizioni e le diverse metodologie di ricerca operanti nel dibattito odierno sulla metafisica.

E dunque, ancora l'interrogativo "Dio come *essere?*". Nel suo movimento di apertura la raccolta – meglio ancora, la ricerca comune che la ispira – entra nel merito della questione attraverso lo scambio dialettico che palesemente si istaura fra la tommasiana *sublimis veritas* di Marabelli e gli "argomenti aristotelici" di Berti". Non è certo un caso; e tuttavia, insisto, l'obbiettivo ultimo non è quello di rispondere all'interrogativo ma, se così può dirsi, di *sostenerlo*; quel che preme è studiare in che modo stia in piedi e risuoni dentro la sensibilità filosofica e teologica del nostro tempo. Forse, a seguire tutto il percorso, quel che emerge alla fine è l'inesauribilità della distanza dalla quale il pensiero di Dio – per se stesso, in quanto pensiero, "religioso" – continua, malgrado il logorio dei millenni, a evocare il pensiero dell'essere e a sua volta il pensiero dell'essere a evocare il pensiero di Dio. Probabilmente, il senso di questa distanza merita di essere più ostinatamente sondato da chi voglia chiedersi come mai, in grazia o in vista di

che cosa, l'*interrogativo* continui a stare in piedi, con una sua intensità non solo ontologica ma anche etica e religiosa, dentro la fecondissima, direi felice resistenza che la filosofia e la teologia oppongono non da oggi ma certo più che mai oggi al pensiero di Dio come *l'essere* (come non ricordare per tutti il *Dieu sans l'etre*, *Dio senza l'essere* o forse, più insidiosamente, *senza esserlo*, di Marion?).

Dopo tutto la celebre affermazione di Tommaso che l'essenza di Dio coincide col suo stesso essere, *Dei essentia est suum esse* – se ne è parlato a lungo a Lugano –, va clamorosamente in circolo: l'essere di cui si parla e che è detto coincidere con l'essenza stessa di Dio è solo il *suo proprio* essere, l'essere che è di Dio, che dunque a lui conviene in forza di quel che egli è, secondo la sua *essentia*. Ma di una tale *essentia* la proposizione non ci dice nulla e nemmeno pretende di farlo; non avrebbe potuto attraversare i secoli né continuare ad interpellare il pensiero di Dio nella sua radice *religiosa*, se proprio *questo* circolo, questo giro a vuoto senza scampo, non ci comunicasse, di Dio, qualcosa che ha comunque potere di coinvolgere a priori il pensiero nella questione dell'essere e di volgere a priori l'essere a oggetto del pensiero. Come dire che c'è forse ancora qualcosa da chiedersi, qualcosa in più da sapere, a carico di quella parola kantiana di cui Heidegger ha pur saputo appropriarsi così mirabilmente da insegnarci a leggervi fin da Aristotele il limite a partire dal qual la metafisica si lascia volgere in direzione della sua essenza non-metafisica.

Valgano queste sommarie, rapidissime considerazioni, il cui taglio è ovviamente del tutto personale, semplicemente a illustrare il modo in cui la silloge è stata articolata seguendo fedelmente, del resto, il calendario dei lavori di Lugano. Le prime quattro sezioni tematiche isolano ciascuna un "passaggio" ritenuto importante, ponendo in implicita interlocuzione due studi che riproducono il testo delle relazioni introduttive, rivisitato alla luce della discussione che ne è seguita. Fra la prima e la quarta – a entrambe ho già accennato – si situano due passaggi fra loro fortemente interconnessi: a *onto-teologia*, che prende corpo nello scambio fra Courtine e Fabris, segue lo *Hegel e/o Rosmini* di Samonà e Krienke. I cinque momenti di confronto andrebbero letti in una ragionata progressione, in certo senso capitalizzati in tal modo che ciascuno prenda slancio dallo spegnersi del precedente. Lo si vede meglio nel quinto, la cui intestazione tematica marca, come dicevo all'inizio, l'intensità del doppio interrogativo; vi sono raccolti, nell'ordine alfabetico dei nomi degli autori, gli interventi di puntualizzazione e di approfondimento di alcuni dei Colleghi che hanno preso parte all'"Incontro": Camera, Loeffler, Marcolungo, Mora, Poma. Ma l'ultimo intervento – il saggio di Giovanni Ventimiglia, che ha curato con me la raccolta – tenta un ragionamento sui risultati del comune lavoro di ricerca e torna indietro a proporre un'ipotesi che rilancia ulteriormente

la questione. Per parte mia, mi limito ad annotare che un certo rilancio è già idealmente in questo stesso fascicolo, nei saggi della rubrica *Ricerche critiche*: i primi due, a firma di Riccardo Dottori e Leonardo Messinese, riprendono alcuni aspetti da un'angolazione tematica del tutto autonoma cui non è però estranea la memoria delle giornate di Lugano.

Vorrei in conclusione esprimere la mia personale gratitudine ai Colleghi che hanno offerto al disegno di questo *Dio come essere?* il contributo di una discussione di grande ricchezza ed intensità teorica, grazie anche all'impegno di alcuni degli studiosi che più fortemente contribuiscono oggi a tener vivo il senso del doppio interrogativo di cui dicevo. Non mi pare indegna, questa discussione, di un "settantesimo compleanno" sul cui significato converrà, d'altra parte, intrattenersi più specificamente nel prossimo fascicolo – 2/2016 – inteso al tema *ripensare la metafisica*.